

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029

Fax:080/3113053

e-mail: bapc030002@istruzione.it

Voce al silenzio

Classe 1^A Liceo classico

Calia Lucia – Caputo Anna – Chierico Annalaura – Cicala Michele –
Colella Angelo – Ferrullo Angela – Fiore Ginevra – Fiorenzo
Alessandra – Gramegna Angela – Guerino Niccolò – Incampo
Floriana – Laquale Giuseppe – Leone Giulio – Nuzzi Federica –
Perrulli Gioacchino – Petrarra Silvia – Schinco Francesca – Simone
Katia – Stacca Martina – Tragni Annalaura – Tragni Mara –
Ventura Feliciamaria – Verna Francesco

Docente: Gianpiera Zaccheo (Greco e Geostoria)

Voce al silenzio

Io chi sono? Io sono per tutti solo una sposa, la moglie di Eufileto, il nome sotto il quale vivo da anni, dal nostro matrimonio.

La mia identità ruota intorno al silenzio. Sono costretta a rimanere nell'anonimato, soprattutto sulla carta. I registri anagrafici di Atene sono pieni di nomi e cognomi, tutti completamente al maschile. Noi donne non veniamo riconosciute come cittadine. Il cittadino ad Atene è il "maschio adulto libero". L'uomo è continuamente oggetto e soggetto di discussioni, noi donne non abbiamo voce in capitolo, non ci è permesso ricoprire cariche politiche, partecipare alle assemblee o esprimere delle opinioni. Costrette a vivere tutta la nostra vita sotto il controllo e il potere di una figura maschile, il padre-padrone e il marito-padrone inoltre a seconda di quale "utilizzo" ne fa l'uomo, abbiamo diversi ruoli. Io ricopro il ruolo di moglie legittima che ha l'unico compito di procreare figli e mandare avanti la stirpe. Il paradosso si presenta proprio alla luce di queste parole: perché veniamo completamente escluse dalla vita sociale e politica se siamo fondamentali a livello sociale? In poche parole siamo noi che garantiamo la riproduzione del corpo civico, siamo noi che diamo alla vita gli uomini e sono proprio questi ultimi che ci trattano come se valessimo meno degli oggetti. Sono stanca di questo modo di pensare, ho sempre desiderato fare la differenza e sperare che le cose potessero cambiare, forse questo mi ha portato a tradire Eufileto, mio marito. Mi chiedo perché siamo state condannate a tutto questo? Cosa ha dato il via a questa nostra condizione?

Oggi mi trovo in tribunale, la causa di cui stanno discutendo è il mio atto di adulterio con Eratostene e l'uccisione di quest'ultimo per mano di mio marito. L'adulterio è considerato il più esecrabile dei comportamenti, perché con questo gesto, si rischia la contaminazione della stirpe. Dopo il tradimento, infatti, c'erano dubbi su chi fosse il padre dei miei figli, e, se oggi sono in tribunale, è anche in seguito alla legge emanata da Dracone sugli omicidi legittimi. Infatti l'omicida viene assolto nel momento in cui uccide l'amante colto in flagrante con la moglie alla presenza di testimoni. Questa è la sorte che è toccata ad Eratostene, ucciso da mio marito, che più volte ha ribadito ai giudici che ad ucciderlo sono state le leggi della città che dovevano essere da insegnamento per tutti. La faccenda però, qui in tribunale, per quanto sia stata io a commettere il tradimento, sembra non riguardarmi, si sta svolgendo tutto tra le due controparti maschili. Io sono qui in un angolo, nessuno mi sta degnando di uno sguardo, sembro essere invisibile agli occhi di tutti, noto ogni singolo movimento e ascolto ogni singola parola, ma nessuno fa lo stesso con me. Dentro di me sento prevalere il sentimento della rabbia e della frustrazione che pian piano diventa sempre più incontrollabile perché prima del processo mio marito non ha avuto neanche un confronto con me. Ritengo, infatti, che all'interno di una coppia i legami si debbano basare sul dialogo e tra me e quell'uomo nessuna parola è stata mai proferita, sono condannata al silenzio, alla completa sottomissione. Quanto vorrei dare un senso oggi alla mia presenza in tribunale. Quanto vorrei cambiare questa situazione. "Oh giudici voglio parlare anche io, voglio essere, per una volta, una volta soltanto, una voce e non solo uno strumento nelle mani dell'uomo usurpatore. Io devo a tutte le donne, che soffrono, come me, sottomesse e prevaricate da una società che ruota esclusivamente intorno all'uomo": questo vorrei avere il coraggio di me. Eppure sono sempre stata una bambina accondiscendente, non ho mai disubbidito ai miei genitori, e con miei genitori intendo mio padre che ha sempre dettato le leggi in casa, come i padri di tutte le mie amiche. Mia madre cuciva, era l'unica cosa che faceva, cuciva in silenzio e aspettava che la

serva preparasse da mangiare, accoglieva mio padre e anche lei non gli disubbidiva mai. Quell'uomo non mi parlava molto spesso e quando lo faceva, erano solo parole amare da mandare giù, cose che da bambina non capisci ma che da adulta purtroppo vivi. "Impara a cucinare altrimenti non ti vorrà nessuno". Io odio cucinare, ma a nessuno è mai importato. Mia madre sorrideva molto perché a quell'uomo non piacevano le donne tristi. Infatti tutte le sue amanti erano sempre donne energiche. Nonostante mia madre si sforzasse di nascondere il dolore che la sua esistenza le procurava, io lo vedevo, sentivo le urla di quell'uomo per un piatto troppo salato, e sentivo le porte tremare per le botte causate da un vaso rotto per sbaglio, ma comunque mia madre non smetteva mai di sorridere. Penso che lei in fondo amasse quell'uomo, anche se io non ci sono mai riuscita. Non ho mai amato neanche Eufiletto, ma una donna per vivere deve diventare moglie e madre, altrimenti resterà nessuno per il resto della sua vita. Il giorno del mio matrimonio è stato il più triste, mi sentivo come un cavallo bianco e maestoso, che tutti volevano accarezzare e che tutti osservavano stupiti, ma nessuno notava il laccio che legava il mio collo e che finiva dritto nelle mani di mio marito. Io sono solo una "cosa" da esporre, una tazza con una bella decorazione che si usa solo per le serate importanti e che poi rimetti in cristalleria e spolveri bene affinché tutti la vedano e si complimentino con te per aver fatto un acquisto tanto intelligente. Non puoi avere un vero scopo nella vita, anzi puoi, ma alla fine non si realizzerà mai a meno che non sia diventare madre e badare alla casa e a tuo marito. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano nel rapporto tra mia madre e quell'uomo, potevo sentire il malessere che fuoriusciva da mia madre e la cattiveria nelle parole di quell'uomo. Quindi sin da piccola mi sono sempre chiesta che cosa fossero loro due. Un uomo e una donna che si amano? Un uomo e sua moglie? Un uomo e una carta firmata e terreni promessi, figli futuri e una casa pulita, la cena sempre pronta e i panni al loro posto, ecco cosa erano loro. Un uomo e una "cosa" che si poteva utilizzare al meglio. Non so se a mia madre dispiacesse essere maltrattata brutalmente da quell'uomo o se piangeva solo perché sarebbe voluta essere amata, alla fine non fa molta differenza perché io ho sempre pianto per altro. Volevo fare la maestra e insegnare, volevo avere una casa mia e avrei voluto scegliere l'uomo da amare tra tanti pretendenti che mi facevano la corte. Avrei voluto studiare e capire qualcosa del mondo che mi circonda, avrei voluto sentire i discorsi che gli uomini fanno e sarei voluto intervenire, avrei voluto avere una vita tranquilla. Non voglio aspettare mio marito e guardarlo negli occhi facendo finta di provare amore eterno per lui quando per me è solo un uomo, non potrò mai amarlo e neanche sopportarlo, ma ci ho provato fino ad ora a fingere come faceva mia madre, ma lei, evidentemente, non fingeva. Non posso pensare di vivere una vita dentro la credenza sentendo gli sguardi pieni di disprezzo e di disgusto che le altre persone mi rivolgeranno. Non vivrò, non guaderò più il sole che splende in cielo senza sentire il bisbiglio della gente che giudica senza sapere, non camminerò per strada con la paura di essere malmenata solo perché per una volta nella mia vita ho deciso di "scegliere". Non vivrò anche se in realtà non ho mai vissuto. Se vivere significa alzarsi la mattina in una casa che non sarà mai veramente tua e in un letto con accanto un uomo che ti vede solo come una produttrice di figli, la sua stirpe, io ho vissuto. Se vivere significa non poter uscire di casa se non accompagnata, io ho vissuto. Se vivere significa restare in casa senza avere scopi o ambizioni o progetti futuri perché tutto viene deciso solo e soltanto da tuo marito, io ho vissuto. Vivo per lui, per soddisfare ogni suo bisogno, per renderlo padre e marito, per dargli da mangiare un pasto caldo e una bevanda fresca, per fargli fare bella figura, per non metterlo in imbarazzo e per essere la più bella e la più sottomessa di tutte le donne così da renderlo rispettato e onorato da parte di tutti i suoi amici e di tutta la città. Ho

smesso di vivere quando ho conosciuto Eratostene. In quel momento io sono diventata l'opposto di quello che mio marito avrebbe voluto avere al suo fianco. Non sono più la donna più bella e sottomessa di tutte, non può più vantarsi di me con i suoi amici, è disgustato da me come se mi avesse amato con ogni cellula del suo corpo, come se avesse donato tutto sé stesso per rendermi felice, come se non fossi solo una bella tazza decorata per lui. Quando Eufileto è entrato in camera quella sera, ha visto davanti a sé la sua bella e costosa tazza rompersi in mille pezzi e diventare così solo un cumulo di cocci. Ma io sono sempre stata piena di crepe che nessuno ha mai notato. Pian piano si facevano più fitte e più evidenti e la rottura era inevitabile. Non sono preoccupata per cosa ne sarà di me in futuro, non m'importa cosa dirà la gente o cosa decideranno i giudici, potrò morire sapendo che nella mia vita non sono stata come mia madre e che anche se per una volta soltanto, ho potuto sentire la brezza della libertà che sfiorava la mia pelle. Per tutto il tempo che ho passato con Eratostene mi sono sentita una donna, una persona con desideri e con un cervello pensante che può prendere decisioni. Ho fatto tutto consapevole dei rischi che correvo, ma il solo sapere di star facendo qualcosa che avevo deciso io, di mia spontanea volontà, mi rassicurava. Non amavo Eratostene, ma mi dispiace per la sua morte, se mio marito non l'avesse scoperto, lui avrebbe vissuto una vita tranquilla, e, avrebbe consolato altre centinaia di donne mantenendo comunque la sua integrità di uomo. La mia storia era già stata scritta tanti anni fa da quell'uomo che voleva che lo chiamassi padre, lui aveva già deciso quello che ne sarebbe stato di me e, una volta sposata, ha passato il testimone a mio marito che ha continuato a riempire le pagine bianche della mia vita decidendone ogni singola azione. Non pensavo che sarei stata tanto forte una volta grande. Da piccola piangevo sempre e quell'uomo si arrabbiava molto quando piangevo, disturbavo la sua quiete e la sua tranquillità e lui subito e senza mezzi termini mi faceva smettere di piangere. Quando riaprivo gli occhi, dopo essere svenuta per le percosse, non ricordavo neanche il motivo per cui stessi piangendo prima, ma niente mi impediva la volta successiva di trattenere le lacrime. Anche se sapevo il destino che era in serbo per me, non sono mai stata zitta. Tutto ciò che desideravo era essere una persona come tante altre. Poter scrivere, giorno per giorno, i capitoli della mia storia decidendo ciò che ne sarebbe stato di me, chi mi avrebbe amato, i nomi dei miei figli, chi poter diventare da grande, senza che nessun uomo mi impedisse di rincorrere i miei sogni. Ma alla fine non è mai stato così, e magari non lo sarà nemmeno nei tempi futuri. Ero piena di sogni, di desideri e di speranza che col passare del tempo sono di giorno in giorno scemati. Non ho mai desiderato il mondo, un castello o la luna. Ho sempre e solo voluto essere una persona, indipendentemente dal mio sesso, da chi avrei sposato e da come mi sarei comportata. In cuor mio quello spiraglio di luce è ancora vivo, anche se, io personalmente, non riuscirò ad uscire da questo vortice. Mi auguro che ogni altro essere umano che venga privato del proprio pensiero, della propria persona, riesca a trovare la mia luce. Sono una "donna", e non un "oggetto". Sono una "donna" e non una "schiava". Sono una "donna" e pretendo di essere trattata da tale. E ciò non significa rimanere in silenzio a testa bassa senza poter avere il diritto di replicare. Essere donna significa dar vita, essere forti e lottare. Significa non lasciarsi abbattere, dimostrare continuamente quello che si è, e quello di cui si è capaci. Per tutti questi anni, da quando sono nata fino ad oggi, ho dovuto sopportare le avversità della vita, le differenze di genere, gli sguardi indiscreti, i giudizi. E adesso volete dirmi che non posso essere al pari di un uomo solo perché di sesso femminile? Gli uomini, dall'inizio dei tempi, non hanno mai dovuto affrontare le nostre battaglie, che non sono quelle in armi, ma quelle psicologiche. Le battaglie della vita quotidiana, dove ogni giorno recriminiamo di essere nate donne, e non c'è nulla di cui vergognarsi. Personalmente, quando ero

una bambina, ho sempre riflettuto sulla centralità dell'uomo, e sulla donna come essere inesistente. Le mie domande erano molte e persistenti, mentre le risposte vaghe e confuse. Col passare degli anni, diventando grande, è diventato poi tutto più chiaro, finalmente ho trovato la risposta ai miei molteplici quesiti: la società in cui vivo è malata, tanto da imporre il potere maschile su quello femminile. Alla fine, però, mi prendo la responsabilità per tutte le mie azioni e per le mie scelte. Ho tradito mio marito con un altro uomo, e se avessi l'opportunità di tornare indietro nel tempo, rifarei tutto allo stesso modo. La società ha un giudizio del tutto sbagliato nei confronti delle donne che, una volta inutili, fanno la fine di una tazza rotta e vengono buttate via o conservate in scatoloni lasciati in un angolo buio della cantina, diventando invisibili. Io verrò sicuramente dimenticata da tutti, sia come donna che come essere umano, ma finché avrò il coraggio di sbagliare con il sorriso sulle labbra, sbaglierò e finché avrò il coraggio di scegliere, sceglierò. Non c'è niente che mi faccia pentire di essere una donna e non darò mai a nessun uomo il privilegio di cambiare il mio umore o la mia autenticità. Vivrò la vita che è stata scelta per me e nella mia scatola buia e polverosa sorriderò pensando che ho avuto, anche se solo per un attimo, la capacità di distruggere "l'ego smisurato" di un uomo che credeva di essere l'unico e il solo, quando in realtà, per me, è sempre stato uno tra tanti esseri viventi.

Nota metodologica della referente prof.ssa Gianpiera Zaccheo

SCUOLA:

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029 Fax:080/3113053

e-mail: bapc030002@istruzione.it

STUDENTI:

Classe 1^A Liceo classico

Nomi autori testo: Calia Lucia – Caputo Anna – Chierico Annalaura – Cicala Michele – Colella Angelo – Ferrullo Angela – Fiore Ginevra – Fiorenzo Alessandra – Gramegna Angela – Guerino Niccolò – Incampo Floriana – Laquale Giuseppe – Leone Giulio – Nuzzi Federica – Perrulli Gioacchino – Petrara Silvia – Schinco Francesca – Simone Katia – Stacca Martina – Tragni Annalaura – Tragni Mara – Ventura Feliciamaria – Verna Francesco

DOCENTE:

Gianpiera Zaccheo (Greco e Geostoria)

BIBLIOGRAFIA:

- Orazione di Lisia "per l'omicidio di Eratostene".
- Silvia Gastaldi: "reputazione delle donne e carriere degli uomini in Atene. Opinione pubblica, legislazione politica e pratica giudiziaria".
- Mediaclassica – un portale per le lingue classiche: "violenza domestica su donne e bambini nell'antichità. Una panoramica attraverso le fonti letterarie" di Rosanna Lauriora.

Resoconto – Presentazione dell'attività di scrittura creativa “La parola negata” per il Concorso “Che Storia”

La partecipazione al concorso di scrittura creativa “Che storia!” è avvenuto quasi per caso. Insegno nella IA Liceo Classico greco e geostoria e nella IIC Liceo Classico latino. Da parte di entrambe le classi vi è stata la richiesta di voler tradurre testi dal greco e dal latino che non parlassero sempre di guerre, come spesso accade nei testi presenti negli eserciziari. Dallo scorso anno scolastico, ogni disciplina deve dedicare alcune ore all’educazione civica, per cui è stata presa in considerazione, come oggetto di analisi, in entrambe le classi la figura del “cittadino” nell’antica Grecia nella IA e nell’antica Roma nella IIC. I ragazzi hanno preso coscienza che nell’antichità era “cittadino” solo “il maschio adulto libero” che godeva dei diritti politici, civili e giudiziari. Le donne erano cittadine, ma non godevano di alcun diritto, né politico, né civile, né giudiziario, neppure erano iscritte nelle liste anagrafiche. I ragazzi hanno preso consapevolezza che per i romani così come per i greci, la parola non apparteneva alle donne, non era di loro competenza, non rientrava tra gli strumenti di cui esse sapevano fare buon uso... Tacere non era solo una virtù, era un dovere per le donne (basti pensare all’incipit dell’“Epitaffio” pronunciato da Pericle per commemorare i caduti nel primo anno della Guerra del Peloponneso). Inoltre, preciso che l’anno scorso ho partecipato ad un Progetto con l’Ispettrice Caterina Spezzani promosso dal Ministero delle Pari Opportunità “Sicura...mente donna” volto a contrastare il fenomeno della violenza nei confronti delle donne, finalizzato a formare “peer educator” e sono inoltre in possesso di un corso di perfezionamento di scrittura creativa. Le cronache quotidiane, prima dello scoppio della guerra in Ucraina, parlavano continuamente di episodi di violenza nei confronti delle donne, per cui ho pensato di leggere testi che parlassero di donne sia nell’antica Grecia che nell’antica Roma, per discutere della condizione della donna, evidenziando come ieri come oggi la violenza nei confronti delle donne è all’ordine del giorno, ma soprattutto di dare a quelle donne voce perché vivevano nel silenzio più assoluto. Di qui nasce il titolo “La parola negata” in quanto si è voluto dare a tre donne “la moglie di Eufileto” nell’orazione di Lisia “Per la morte di Eratostene”, di cui non viene mai menzionato nemmeno il nome durante tutto il processo, a “Virginia” in “Ab urbe condita” di Tito Livio e ad “Apronia” in Tacito, quella “parola” negata. Abbiamo innanzitutto letto i testi in lingua greca e latina, poi li abbiamo tradotti (Lisia per i ragazzi di IA sono stati tradotti dalla sottoscritta) mentre i ragazzi di IIC hanno tradotto loro e interpretato i testi originali perché in possesso delle strutture morfo-sintattiche del periodo latino, poi abbiamo commentato e infine la sottoscritta che crede molto nella scrittura creativa, ha invitato in un’atmosfera di silenzio ad immedesimarsi nel personaggio femminile preso in esame, a dare voce al silenzio che per secoli e secoli ha caratterizzato la figura della donna soprattutto nell’antica Grecia, ma anche a Roma. I ragazzi così si sono immedesimati, dopo aver meticolosamente studiato la storia, la condizione femminile, la società del tempo, nel personaggio femminile in esame e hanno cercato di esprimere sentimenti, opinioni come se fossero vissuti in quel tempo, insomma hanno dato voce al silenzio a cui erano tenute. L’obiettivo è stato anche quello di ricostruire un quadro della realtà storico-culturale dei nostri antenati che sia meno parziale, per una piena consapevolezza della nostra realtà, una analisi del background culturale da cui scaturisce il fenomeno della violenza di genere e cercare di ricostruire le cause. Per i ragazzi è stata un’esperienza unica. Poi i vari testi sono stati letti a voce alta e condivisi con tutti, si sono aperti al confronto (questa esperienza è stata fatta all’aperto). Alla fine tutti insieme hanno corretto, rifinito e dopo tanto “labor limae” in grande sinergia, esperienza entusiasmante dal punto di vista della socializzazione, ecco a voi i tre racconti dal titolo “La parola negata”.